

Un busto per «riabilitare» Oscar Wilde

CARMEN ALESSI

A novantotto anni dalla sua morte, Oscar Wilde torna nella città dove venne processato per «condotta indecente», condannato nel 1895 ai lavori forzati con l'accusa di omosessualità e dalla quale fuggì tra lo scandalo generale alla volta della Francia, dove morì in povertà e solitudine. Finalmente lo scrittore di lingua inglese più conosciuto al mondo - dopo Shakespeare - ha avuto l'onore di un bronzo a memoria. La sua figura di intellettuale e scrittore è stata «riabilitata», ma l'Inghilterra non ha ancora abolito la stes-

sa legge che condannò Wilde (lo scorso luglio la Camera dei Lord si è opposta alla depenalizzazione delle relazioni omosessuali dopo i sedici anni).

Ieri a Londra è stata infatti inaugurata la prima statua in onore del celebre scrittore anglo-irlandese. Per la sua collocazione è stato scelto un angolo di macadam vicino a Trafalgar Square, nel cuore della città, e alla cerimonia hanno partecipato diversi personaggi della politica e dello spettacolo, tra i quali gli attori Stephen Fry, che ha interpretato Wilde in una biografia cinematografica, Judi Dench e Nigel Hawthorne.

Davanti ai nipoti del drammaturgo, Merlin e Lucian Holland, il ministro per i beni culturali Chris Smith - che non ha mai nascosto di essere gay ed è uno dei tre omosessuali «dichiarati» del governo di Tony Blair - si è profuso in lodi e apprezzamenti per l'opera dello scrittore.

Wilde «scriveva come un angelo - ha detto Smith - sfidava i pregiudizi e ha dichiarato guerra all'Establishment ed alle sue regole. È grazie a lui che oggi possiamo festeggiare l'esistenza di una società che generalmente apprezza la diversità della gente».

A quarant'anni Oscar Wilde fu condannato a due anni di lavori forzati per «condotta indecente e sodomia» dopo essere stato denunciato dal marchese di Queensberry, padre del suo giovane amante lord Alfred Douglas. Condannato dalla stessa società nobile che l'aveva invece prima adottato come «suo» autore, lo scrittore del «Ritratto di Dorian Gray» non si rimise più dalla condanna. Scontata la pena si trasferì in Francia dove morì tre anni dopo, nel

1900, povero e solo. Per veder realizzato l'omaggio reso gli ieri, è stata necessaria l'ostinazione di sir Jeremy Isaacs, produttore della Bbc ed ex presidente della Royal Opera House, che aveva lanciato un appello per raccogliere i fondi necessari. La statua, realizzata dalla scultrice Maggi Hambling, è intitolata «Conversazione con Oscar Wilde 1854-1900» e rappresenta lo scrittore con la sigaretta in bocca. Il bronzo reca incisa una delle citazioni wildiane più celebri: «Siamo tutti nel fango, ma alcuni di noi guardano le stelle».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ ITALIA LETTERARIA ANNI NOVANTA
PARLA ALBERTO ARBASINO

«Scrittori oggi? Meglio gli stilisti»

MARIA SERENA PALIERI

Alberto Arbasino ha appena pubblicato «Paesaggi italiani con zombi», raccolta di sei caleidoscopici e costernati saggi sul nostro Paese: il settimo libro che dal '92 edita con Adelphi («Scrivo troppo? Certi amici me lo dicono. Sono un operaio della scrittura: lavoro dieci ore al giorno laggiù» dice indicando un tavolo in fondo al salotto arredato con divani di seta gialla). Doveva essere, spiega, «un cosiddetto agile pamphlet» ma il libro, e diciamo soprattutto l'Italia d'oggi, gli sono sfuggiti di mano, così è arrivato a macinare quattrocento pagine. Ha rimandato altri due progetti: «Il primo è una serie di profili di grandi musicisti del '900, Stravinskij, Schoenberg, Sciostakovic. Non ci sono più i Mila e i D'Amico, non c'è più nessuno che abbia seguito i grandi capolavori musicali del nostro secolo dalle prime esecuzioni storiche a oggi, e a me, invece, è capitato di farlo» spiega. «Racconterei anche come eravamo noi: giovani lettori del "Doctor Faustus" a una prima di Schoenberg... Il secondo deriva da una visita al nuovo museo Getty di Los Angeles, ovvero: quali reazioni a catena suscita questo modello nei musei più vecchi, europei, o in quelli appena nati?».

A questo punto Arbasino sbotta: «E ora mi spiega perché, dopo dieci ore di lavoro, io anziché andare a un concerto, dovrei sprecare tempo a leggere i romanzi sulla provincia italiana?». Siamo qui per parlare - questo l'accordo - dell'attuale narrativa italiana. E dell'anemia che l'affligge. Arbasino ci ha detto di aver letto sull'argomento La Porta e Ferroni, Cordelli e Giovanardi. Indirettamente è chiamato in campo da Fofi, il dove questi nel suo ultimo saggio lamenta che gli anni '90 non abbiano a raccontarli né un Arbasino né un Tondelli. Arrivato al momento, tradisce l'acrido? No, tutto sommato. Perché parlar del Getty Museum è un modo di ridare alle cose il peso che, a suo parere, meritano:

e lo si può accettare da chi, come lui, della «sprovincializzazione» ha fatto una scelta etica.

«Ormai da un paio di generazioni, non solo nel nostro Paese, non ci sono personaggi paragonabili a quelli della prima metà del '900. Si vede anche nei registi, si vede negli attori. L'ultimo slancio vitale è l'età delle grandi avanguardie storiche. Si danno le colpe alla televisione, ma ci sono state nella storia epoche anche lunghe senza personalità di spicco...» dice.

Dall'avanguardia siamo passati alla manifattura: come dal cubismo ai mobili fatti in Brianza

Rassegnamoci?
«Vede, la letteratura è il campo della contemplazione dell'io e quando l'io è irrilevante, il si nota di più. L'altezzamento aiuta certi pittori e musicisti di non grande levatura. A Ferroni mi viene da replicare che i non autori, calciatori o stilisti, di non libri raccontano ambienti che per il lettore hanno un certo fascino, un io più interessante dell'ambientino dello scrittore che parla di sé e degli amoretto goliardici oppure che s'abbandona alla fantasia dello splatter visto in tv e pretende, in più, d'essere politicamente corretto. Io strozzio mia madre però non posso dire "sporco negro" o gobbo, zoppo, facchino. Se poi si aggiunge, come fa Cordelli, la solita recriminazione sulla critica d'oggi. E, come fa Giovanardi, il lamento perché nelle classifiche regna solo la produzione commerciale... E allora? Per la letteratura nessuno fa ciò che si fa per i ristoranti, una classificazione per livelli. Si mette in classifica il McDonald's. E certo che batte tutti col suo fatturato. Virginia Woolf che faceva vera sociologia della cultura parlava di "highbrow", la letteratura degli Eliot, dei Forster, di "middlebrow", e di "litttlebrow", la letteratura popolare che viene incontro a un rispettabilissimo desiderio, nel pubblico, di feuilleton. Ciò che io non tollero è il "middle", il "litttle" che pretende di presentarsi come "high".»

Ma discernere non è piuttosto compito della critica?
«Quando ero molto giovane, nel

dopo guerra, ogni giornale aveva il suo critico titolare ed era come un termometro: da Milano, Cecchi Pampaloni si derivava un giudizio continuo. Finita l'epoca, si entra nel campo dell'arbitrario: quando l'uscita di un critico è completamente episodica ti chiedi "cosa c'è dietro?". E si ha ragione».

I giovani scrittori «cannibali» vengono accusati tra l'altro di essersi accomodati in un genere. In Italia i generi - giallo, rosa, noir - non sono mai esistiti. Inventarne



Antonio Totaro

Il dibattito

Narrativa & Catastrofe

La questione dell'orizzonte ristretto della nostra nuovissima narrativa, compressa tra sangue e catastrofismo, è stata sollevata da Filippo La Porta sulla prima pagina del nostro inserto «Media». A questi rilievi hanno risposto sulle nostre pagine Rosetta Loy, Alfonso Berardinelli, Giampaolo Fabris e Vittorio Spinazzola. Adele Cambria, invece, se l'è presa con le «cattive ragazze» della nostra narrativa. All'ulteriore provocazione ha risposto Elena Stancanelli.

uno è una colpa? «Allora torniamo in Brianza, nei mobilifici, cerchiamo i comodini fatti come si deve, rifacciamo i solidi mobili di una volta e abbasso il cubismo...».

In «Paesaggio italiano con zombi» lei rievoca l'esperienza del Gruppo 63. Perché è tanto cara?

«L'esperienza decisiva, allora, è stata nel fatto che dopo secoli di lamento sulle condizioni di estrema povertà del letterato italiano che si vendeva a tutti i poteri, com-

preso il fascismo, per comprare cibo e scarpe per i bambini affamati, c'era il boom economico. Con le illusioni anche non volgarci che all'inizio portava: si pensava che fosse l'epoca in cui fare letteratura di una certa qualità. Era l'epoca dello sperimentalismo senza fini di lucro, Berg e Stockhausen in musica, gli espressionisti astratti in pittura. Sicché, in quell'euforia, avendo tutti più o meno qualche posizione con editori, Rai, giornali, abbiamo fatto una sorta di con-

federazione generazionale. E per decenni ci siamo trascinati dietro astio e livore: «Ma quelli volevano prendersi tutti i posti». Li avevamo già, invece, erano la condizione base per sperimentare. Eco, Sanguineti, Manganelli, Guglielmi, Giuliani: chi ha fatto di questi la corsa ai posti, come hanno fatto invece certi sessantottini passati a Berlusconi?»

Perché avete suscitato astio?
«Perché questo è un paese di merda».

E perché non avete avuto un seguito?
«I movimenti significativi, in realtà, durano poco. Il cubismo quanto è durato? Il surrealismo, quello buono? Solo il rock dura da mezzo secolo: è una delle forme più conservatrici».

Perché nessuno degli scrittori italiani della sua generazione, lei compreso, ha figli letterari?

«La letteratura funziona come Erode e come Edipo. Per fortuna».

Però da noi si esagera. Autori come Morante, Pasolini, Parise, sembrano esiliati in una loro intransigente misteriosità creativa. Perché?

«Le nostre antologie procedono per gruppi. Quando un autore è bravo viene ritenuto eccentrico, "marginale". È capitato a Landolfi, Delfino, a me. A Gadda».

Tanti scrittori sono anche morti troppo presto...

«Pasolini, Testori, Parise, Calvino, Manganelli, Ripellino. E già a fine anni 60 la prima ondata: De Feo, Flajano, Patti, Vigolo, Wilcock. Io pensavo che avremmo passato la vecchiaia vedendoci, dicevo "finalmente avremo tempo per litigare". Ora mi mancano».

Antisemitismo e inerzia del cuore: Jean Améry inedito su «Micromega»

GIULIANO CAPECELATRO

Il pericolo è sempre incombente. Ese oggi assume le forme falsamente spregiudicate e spesso spocchiose di un revisionismo facile, vent'anni fa si nascondeva dietro l'avversione al sionismo. Cavallo di Troia di una nuova stagione di intolleranza. La paventava Jean Améry, pseudonimo di Hans Mayer, raffinato intellettuale austriaco, tempratosi nell'austero Circolo di Vienna di impostazione neopositivista, prima di abbandonare nel '38 il suo paese caduto nelle mani dei nazisti, rifugiarsi in Belgio e partecipare alla resistenza, scampare dall'orrore di Auschwitz, vivere nel dopoguerra tra



Bruxelles e Parigi facendo il giornalista e morì suicida a Salisburgo nel 1978. Proprio nel 1978, Améry tenne un' appassionata relazione sull'antisemitismo, che il bimestrale «Micromega» pubblica, «et non pour cause», nel numero che esce oggi con presentazioni di Sergio Fabian.

Temeva, Améry, «un'insolferenza diffusa contro gli ebrei, che gli sembrava di cogliere nel mondo, veicolata dalla crociata antisionista, dal rifiuto dell'idea ed ideologia che aveva fatto da retroscena alla nascita dello Stato di Israele, di cui metteva in rilievo e condannava la presunta deriva espansionista. E che sfociava in un antisemitismo «rispettabile», sosteneva, per il «legame molto profondo ed esistenziale - passatemil' uso di un termine abusato - di ogni ebreo con lo Stato di Israele». Terra che rappresenta il naturale rifugio per tutti gli ebrei del mondo; terra che aveva permesso, ad un popolo condannato a millennarie peregrinazioni, la riconquista dell'«andatura eretta». Era l'«inerzia del cuore», ad appena trent'anni dalla scoperta delle atrocità perpetrate dai nazisti, ad impensierire Amé-

ry. Perché ricordava «come nel Terzo Reich il cuore inerte degli uomini si fosse prontamente assuefatto agli arresti e alla deportazione nottetempo del vicino di casa ebreo». E nella sua perorazione metteva sotto accusa borghesia e giovani socialisti, le multinazionali, che al grido di «les affaires sont les affaires» avrebbero ceduto alle richieste di boicottaggio di parte araba, e soprattutto la «realpolitik», filo rosso che univa la Casa Bianca al Cremlino, pronte ad appoggiare il «diritto degli arabi quantificabile in petrodollari e a vendere per due soldi il diritto degli ebrei».

Considerando impossibile ogni dialogo con la destra, era la sinistra il suo bersaglio e la sua speranza. Ma anche a sinistra Améry scorgeva segnali preoccupanti; anche lì riteneva che l'antisemitismo avesse fatto breccia. Si appellava, pertanto, ai valori fondanti di quella costellazione politica che indicava come «figlia dell'illuminismo, degli enciclopedisti, della grande Rivoluzione francese», richiamandola alla sua «raison d'être», la giustizia. Per affermare: «La nascita del-

lo Stato d'Israele fu un atto di giustizia, come dichiarò esplicitamente allora anche Gromiko in nome dell'Unione Sovietica». E additava l'incubo che lo agitava. «Qualora però si arrivasse alla distruzione dello Stato d'Israele, obiettivo a cui tende, lo si ammetta o meno, tutta la politica araba da destra a sinistra, dal re arabo saudita a Georges Habbasch, si commetterebbe un'ingiustizia irreversibile. Perorazione appassionata e parziale, generica, che molto risente del clima internazionale dell'epoca. Informata senza dubbio da un pre-giudizio, come argomenta Fabian, che accortamente ne rileva i limiti. Pre-giudizio che troverebbe solide ragioni in una nuova ondata di indifferenza, la stessa che allora rendeva irrispettabile l'antisemitismo. O di fronte ad argomentazioni del tipo: «Dopo una lunga storia di vessazioni e persecuzioni, il ricordo del genocidio è una polizza di assicurazione (...) una straordinaria arma diplomatica, una preziosa fonte di legittimità internazionale». Parole di Sergio Romano, ex ambasciatore.

